

L'intervista. Amaldi: conseguenze limitate nella ricerca

PAOLO VIANA

Al Cern dal 1960, Ugo Amaldi è uno degli scienziati italiani più noti al mondo per i suoi studi sulle particelle, che negli ultimi anni ha indirizzato verso la terapia dei tumori, attraverso la fondazione per adroterapia oncologica Tera. Soprattutto, da decenni, guida gruppi di ricerca internazionali - ha fondato e diretto Delphi, una collaborazione tra 500 fisici provenienti da 20 diversi Paesi - ed è quindi in grado di valutare l'impatto della Brexit nel mondo scientifico, che malsopporta frontiere e dogane.

Da scienziato, la Brexit la turba oppure lo considera un "normale" passaggio democratico?

Da cittadino del mondo ed europeista convinto, che da cinquant'anni collabora con scienziati di tutti i paesi, sono stato molto colpito da questa decisione, espressa certo democraticamente ma senza che i cittadini fossero sufficientemente informati delle sue gravi conseguenze. La parola che meglio descrive quello che ho provato, e provo, è "tristezza", accompagnata dallo scontento per la mancanza di adeguate informazioni, certamente

voluta da molti politici anglosassoni.

Quali conseguenze avrà l'uscita del Regno Unito dai programmi di ricerca europei?

Dipenderà dagli accordi che saranno negoziati nei prossimi due anni e quindi dalla decisione, tutta politica, sulla quale dovranno convergere i Governi della Comunità: penalizzeranno il Regno Unito per la dirompente decisione presa oppure aiuteranno le componenti europee della società d'oltre Manica? La Svizzera, per esempio, ha ottenuto anni fa condizioni favorevoli per i gruppi di scienziati che vogliono partecipare a un bando di ricerca europeo. Come tutti i gruppi di ricerca degli Stati che fanno parte della Comunità, essi possono partecipare alle collaborazioni che sono finanziate dall'Europa ma - se il progetto è approvato - i loro fondi sono automaticamente stanziati dal Fondo federale per la ricerca invece che dalle casse della Comunità. Qualora questa fosse la base dell'accordo tra Comunità e Regno Unito, non vi saranno serie conseguenze per le collaborazioni scientifiche internazionali. Le linee guida politiche date alle Commissioni

che discuteranno i regolamenti della Brexit determineranno, quindi, anche l'effetto che questo triste evento avrà sulle ricerca scientifica europea.

Ovviamente non ci saranno conseguenze al Cern...

Non vi saranno conseguenze per i programmi di ricerca che non sono finanziati dalla Comunità, in particolare per quelli del Cern, il cui funzionamento si basa su un trattato internazionale, ratificato nel 1954: molti stati membri che contribuiscono al bilancio e alla ricerca, tra cui la Svizzera, non fanno parte della Comunità.

Guardando al bilancio comunitario, si può dire morsa tua vita mea?

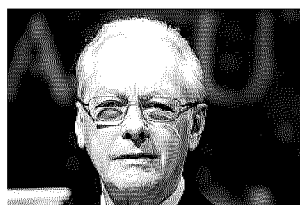
È difficile esprimersi prima di conoscere lo spirito con cui saranno negoziati i dettagli degli accordi di divorzio, ma in generale penso che come conseguenza diretta della Brexit non vi saranno più soldi per la ricerca europea e italiana. Ciò potrebbe, però, accadere indirettamente se il nostro governo, a seguito del rinnovato spirito europeista e guardando alle minacce per l'economia nazionale, decidesse di dedicare alla ricerca scientifica e allo sviluppo tecnologico quella frazione del prodotto interno lordo che è stata indicata nel

2002 a Barcellona dal Consiglio europeo: l'1% di fondi pubblici e il 2% di fondi privati; noi oggi siamo alla metà, e i privati fanno peggio del pubblico. Questo è l'altro 3% di cui mai si parla ma che, per il futuro delle nuove generazioni, è molto più importante del famosissimo 3%, che si riferisce al rapporto tra deficit e Pil. Su questa strada lo scossone della Brexit e gli approfondimenti che ne seguiranno potrebbero essere molto utili all'Italia, che ha troppo spesso bisogno di stimoli esterni per prendere decisioni di vero cambiamento.

Come hanno preso il voto sulla Brexit i giovani ricercatori del Cern?

Come la maggior parte dei giovani europei: con meraviglia e rabbia. Per i ricercatori del Cern è inconcepibile che, invece di andare nella direzione di una maggiore integrazione si decida di prendere la strada opposta. E su questi argomenti i giovani sono ancora più sensibili, perché nessuno di loro vede il proprio futuro legato al paese di origine: per interessi e formazione sono veri cittadini del mondo. Mi auguro che i governanti europei, nel decidere come affrontare quest'inutile crisi, pensino soprattutto a loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ugo Amaldi

«Nei bandi, Londra potrebbe seguire l'esempio svizzero»

